

LETTERATURA

Sguardi sopra un Olimpo terrestre

Ho avuto recentemente occasione di segnalare ai lettori di « Vita e Pensiero » gli *Interviews impubliables* di Gilbert Ganne, uno dei più lucidi e brillanti giornalisti francesi rivelatisi nell'immediato dopoguerra. Lo stesso autore pubblica oggi, presso l'editore André Bonne, un altro volume, il cui titolo (*Confidences impardonnables*) ricorda il primo, ma nel quale l'argomento è diverso. Anzi, dirò che questo argomento (ritratti e interviste di « vedettes » famose del cinema, della radio, della televisione, del teatro) non mi attraeva eccessivamente; per di più, la copertina rosa, un po' ardita, sembrava indicare che il libro non si rivolge ad un pubblico troppo pensoso... Forse, se non avessi conosciuto il talento del Ganne, avrei lasciato il volume intonso.

E avrei avuto torto. Queste « confidences » si leggono con piacere e interesse, perchè non soddisfano soltanto una curiosità superficiale. Certo, chi vuole conoscere chi sono Fernandel o Martine Carol, chi s'interessa di sapere come vivono, che cosa pensano, se ricevono molte lettere di ammiratori, quali sciocchezze ci sono in queste lettere, chi ama i fatterelli curiosi e gli aneddoti piccanti non rimarrà deluso; ma il lettore più esigente, preoccupato dell'influsso enorme che esercitano sul pubblico gli ambienti che gli preparano i suoi divertimenti e, a questo titolo, tanto influiscono sul costume di oggi, troverà in questo volume la materia di non inutili riflessioni.

Il metodo del Ganne è quello di un osservatore obbiettivo, coscienzioso, acuto, talvolta divertito, dell'umana commedia. Non si lascia trasportare dall'ammirazione nè dalla bile, nè si abbandona a una troppo facile ironia. Si fissa il compito preciso di sapere, documentare, capire. E vi riesce.

Nel mondo degli artisti, due caratteri soprattutto mi colpiscono. Il primo è una certa demagogia, per cui molti di questi grandi privilegiati, di questi idoli del vuoto e superficiale pubblico moderno cercano di scusarsi della loro enorme riuscita, vogliono essere considerati quasi come altrettanti proletari; l'altro è la somma di lavoro,

di sforzi, di volontà che la più parte di loro spende per conquistarsi e conservare la sua posizione la quale racchiude una non vana lezione di energia.

D'altronde, non tutti hanno un cervello da passero. Alcuni non mancano di dignità morale nè del senso della famiglia; molti dimostrano una notevole coscienza di lavoro, una lodevole generosità, e altre non spregevoli qualità. Certo, tra loro, le stravaganze non mancano; attirano, grazie anche al compiacimento di troppi giornalisti, gli sguardi del pubblico: ma non sono l'aspetto più interessante di questi personaggi.

Possiamo essere grati al Ganne, la cui simpatica « silhouette » passa di sfuggita, qua e là, in queste pagine, di darci un'immagine obbiettiva, per quanto spiritosa e piacevole nella forma, di un olimpo di terrestri numi che un lusso sproporzionato con i nostri tempi e l'ammirazione incondizionata delle folle isolano in una specie di aureola, non del tutto pura. Aggiungerò che, in questo volume, il Ganne dà prova delle sue solite qualità di stile: precisione, correzione, sobrietà, discreto umorismo. Tutto questo rivela, nell'autore, una forte tempra, un giudizio pacato ed equilibrato, una viva intelligenza: insomma, una bella personalità. Per cui non ci si stupisce se il suo stesso astro brilla sempre di più, se anch'egli sta diventando una « vedette » di un altro olimpo, quello del grande giornalismo.

R. P.

Le libere donne di Magliano

di Mario Tobino (Vallecchi)

Sempre presente al racconto, con cuore dolorante, Mario Tobino presenta *Le libere donne*, le pazze del manicomio di Magliano. E pietà di loro e di noi ci prende mentre leggiamo, quando, in un susseguirsi raccapricciante, si impongono alla nostra immaginazione figure e figure di donne giovani e vecchie, belle e brutte, unite soltanto da un comune tragico destino che le ha livellate, definendole, appartandole dalla società in cui avrebbero avuto diritto di vivere, di amare, di essere amate. In talune di esse qualche istinto più brutale ha prevalso, e

della donna non è rimasta che una femmina, nel senso spegevole della parola, un relitto del sesso. Spesso, un senso di ribellione per l'ingiustizia troppo palesemente consumata verso una creatura umana si scatena nel lettore, il quale non vuole credere nella realtà di queste donne, ma si augura che il libro, come un quadro di Bosch, sia frutto di una splendida e allucinante fantasia. Avverte Tobino nella chiusa: «... Nessuno dei malati descritti in questo libro è ospite di alcun manicomio». Il medico tradirebbe la sua missione se esibisse un gruppo di casi patologici soltanto per fare della letteratura e per liberarsi dall'ossessione di quel mondo in cui vive, elargendo la sua esperienza di studioso. C'è qualche cosa di molto più profondo e vitale in quest'uomo che il contatto con la casa dei morti non ha soffocato nello spirito: la poesia. Se Tobino fosse stato soltanto medico, ci avrebbe dato una serie di casi clinici, pieni di interesse per la nostra intelligenza, indifferenti al nostro cuore. Ma l'amore del medico per le sue folli e il senso religioso che lo scrittore nutre per la vita, anche nella triste casa del manicomio, ha avvolto in un'unica luce le povere malate, le suore, le mura della casa, così «le libere donne di Magliano» si presentano in una schiera di supplici che noi consideriamo sorelle.

«Fuori c'è la vita, la gioventù, la bellezza, la gioia che ride; e qui mille matti rinchiusi, prigionieri dei loro deliri, sudati, sporchi, poveri». E nelle righe seguenti: «Il manicomio è pieno di fiori, ma non si riesce a vederli». Tobino ha visto anche i fiori che nel manicomio crescono, e, senza volerlo, ha invitato i suoi lettori a coglierne un mazzo, un mazzo di umili fiori campestri, più conturbanti di quelli che si esibiscono nelle vetrine dei fiorai.

Due italiani a Parigi

di Mario Tobino (Vallecchi)

C'è una tale differenza di intonazione e di stile tra *Le libere donne di Magliano* e *Due italiani a Parigi*, che quasi non riusciamo a convincerci che siano dello stesso autore. Lo stato di grazia che ha sorretto il libro delle po-

vere creature del manicomio è scomparso del tutto, riducendo la cronaca del viaggio a Parigi un banale racconto di una gita di due provinciali alla ricerca di sensazioni forti e provvisorie, fuori dal loro ambiente. La seconda parte «Malinconica Spagna!» potrebbe salvarsi dalla banalità quanto meno per le sentite pagine su El Greco, un pittore quasi del tutto sconosciuto a Tobino, che al Prado lo scopre e ne intuisce il profondo dramma. Ma sono soprattutto i veneti che parlano alla sua anima con la loro poesia fatta di spirito e di senso. Del viaggio a Parigi, allo scrittore non è rimasto nulla, tranne un ricordo di locali notturni, di donne facili, di costumi corrotti, che senza volerlo fanno pensare alla città come alla capitale del vizio. Di queste troppo godute, esasperate sensazioni, Tobino è giunto presto alla sazietà e, da buon provinciale, desidera tornare al proprio paese, al proprio lavoro. Invece, il soggiorno in Spagna lascia nello scrittore malinconia e amarezza: il volto della dittatura ha purtroppo lo stesso sembiante, sotto tutti i regimi. Neppure i vincitori della guerra civile hanno il coraggio di esibirsi come generalmente avvenne e avviene negli altri Paesi. Tobino non spinge la sua analisi a chiedere le ragioni di un tale contegno. Vede l'atavica meridionale povertà del popolo, l'incosciente protervia dei ricchi: non si chiede la ragione del fenomeno sociale, non porge o propone soluzioni al problema. In questo popolo, un giorno potentissimo, ora adagiato in una cupa inerzia, non scorge possibilità di rinascita. Solo alla corrida gli spagnoli sembrano uscire dall'abituale ignavia, ma, alla fine dello spettacolo, ricadono nell'indifferenza. Il sangue sparso nella rivoluzione li ha resi anemici e inerti.

Con *Due italiani a Parigi* Mario Tobino è stato di gran lunga inferiore a se stesso. Anche la sua prosa, così limpida e pura ne *Le libere donne di Magliano*, ci è parsa appesantita e quasi involgarita, specie in alcuni periodi. E questo perché la realtà è rimasta tale per lo scrittore che non ha voluto o saputo trasformarla in poesia, come nel libro precedente.

E. PIATTI TREZZI

Richiedete il nostro catalogo: invio gratuito